

Per tutta la giornata bombardata la zona meridionale del paese

Selvaggi attacchi israeliani in Libano

Minaccioso comunicato di Begin: continueremo ad attaccare le basi palestinesi anche in prossimità di centri abitati - Conferenza stampa di Arafat - Beirut teme un'invasione

BEIRUT — Il Libano vive sotto l'incubo di un nuovo conflitto, mentre l'aviazione e l'artiglieria di Israele continuano a martellare il paese. Ieri gli aerei israeliani hanno nuovamente bombardato i campi palestinesi. Nella mattinata hanno attaccato il castello di Beaufort, considerato una roccaforte dei guerriglieri e la vicina cittadina di Nabatiyeh. Più tardi l'obiettivo è stata la regione di Halzeh, nell'entroterra di Sidone. Nel pomeriggio è stata la volta della zona di Zahran, lungo il fiume omonimo, e del villaggio di Zeftah e Fanar. La notte precedente un reparto d'assalto era sbarcato sulle coste libanesi per attaccare la base palestinese di Mselbeh. Dalle macerie di due edifici, fatti saltare con la dinamite, erano stati estratti i cadaveri di sette persone e altri ventidue feriti. Anche un ufficiale israeliano rimaneva ucciso nei corsi dell'azione e sei soldati venivano feriti. I palestinesi reagivano con un nutrito lancio di razzi Katiuscia contro un kibbutz, provocando la morte di una donna e il ferimento di altre persone.



La situazione nella capitale libanese è drammatica. Nella zona dell'università araba, devastata dal bombardamento di giovedì, si scava ancora fra le macerie. Fonti attendibili dicono che i morti sono almeno 350 e i feriti più di novecento. Nel quartiere ristagna l'odore dei corpi non ancora disseppelliti. I medici temono lo scoppio di epidemie (sarebbe già stato accertato qualche caso di colera), ma le autorità libanesi non sono in grado di far fronte all'emergenza. Il vaccino è introvabile e così pure la benzina. La maggior parte dei negozi e degli uffici è chiusa, molte linee telefoni-

che sono ancora interrotte. In una conferenza stampa, Yasser Arafat ha detto che ormai da nove giorni israeliani e palestinesi sono in uno stato di guerra, una guerra che ha affermato che ha ricevuto il via libera dall'America, ma ha aggiunto che l'OLP continua a ricercare un giusto accomodamento come premessa di pace. Non altrettanto si può dire per il campo avversario. In un comunicato comunicato trasmesso dalla radio di Tel Aviv, il primo ministro Begin ha ribadito che continuerà ad attaccare le zone popolate del Libano per neutralizzare le basi palestinesi. Israele — ha detto infatti — continuerà ad attaccare i comandi delle organizzazioni terroristiche anche se si trovano in prossimità di agglomerati civili. Begin non sembra preoccuparsi neppure della

rescente impopolarità della sua politica all'interno stesso di Israele. La radio israeliana ha dato infatti notizia dell'opposizione agli attacchi in Libano da parte di alcuni ministri dello stesso governo Begin. Il quotidiano filolaburista Jerusalem Post, dal canto suo, ha scritto ieri che la strategia del primo ministro sta conducendo a una situazione in cui Israele dovrà scegliere fra la distruzione dei palestinesi con bombardamenti aerei o l'occupazione militare di una grossa parte del Libano. Due soluzioni — conclude il giornale — che appaiono l'una impensabile, l'altra irrealistica. Ma forse i falchi di Tel Aviv non sono dello stesso parere. Fonti palestinesi hanno affermato infatti ieri di prevedere un'operazione israeliana ancora più ampia di quella sferrata nel marzo '78, quando il Libano venne invaso fino al fiume Litani. Lo stesso timore è stato espresso dal ministro libanese alle Finanze, Ali Al Khalil, che ha affermato di non escludere la possibilità che Israele invada i territori a nord e a sud del Litani. Intanto l'invitato speciale americano in Medio Oriente, Philip Habib, prosegue nella sua finora inutile missione. Habib, che è a Gerusalemme in attesa del nulla osta israeliano per poter avviare negoziati con il governo di Beirut, ha comunque escluso l'eventualità di contatti diretti con l'OLP nel corso della sua opera di mediazione. Habib si è incontrato con il leader dell'opposizione laburista israeliana, Peres. Al termine dell'incontro, Peres si è dichiarato contrario a un cessate il fuoco unilaterale da parte di Israele in Libano. Un accordo fra Tel Aviv e l'OLP è possibile, secondo Peres, solo dietro un preciso impegno palestinese a porre fine alle «aggressioni» contro Israele. Anche gli Stati Uniti sono intervenuti sulla scia del libanese. Il segretario di Stato Haig ha affermato, in una intervista alla rete televisiva ABC, che gli USA «sono preoccupati» per l'estendersi della violenza nel Medio Oriente, la speranza dell'America è di stabilire un «legame diretto» fra questa fornitura e i bombardamenti israeliani di questi giorni. Il segretario di Stato ha comunque confermato che Washington non ha ancora preso alcuna decisione al riguardo.

Sovietici e cinesi davanti a Ottawa

In vista un asse Reagan-Suzuki dice la Pravda

Dal nostro corrispondente
MOSCA — Siamo tutti sulla stessa barca, aveva detto un anno fa a Venezia il ministro degli Esteri giapponese Sonoda. Vsevolod Ovcinnikov, sulla Pravda di ieri, riepuma la battuta per commentare la riunione di Ottawa, chiedendone se, superando l'argomento di stulti pronti a navigare verso la catastrofe nucleare alla quale il timoniere sta conducendo la barca. Le forze sovietiche hanno sottolineato più riprese il fatto che per la prima volta nella storia di questi incontri, le questioni dei rapporti Est-Ovest sono state incluse ufficialmente all'ordine del giorno. Mosca interpreta questo fatto come il risultato di una pressione — finora vincente — da parte americana e come aspetto di una manovra della Casa Bianca tendente a occultare i contrasti esistenti tra i tre vertici del «triangolo imperialista»: USA, Giappone, Europa. Impresa che Ovcinnikov giudica estremamente difficile.

così come l'ipotesi di una effettiva «partnership a tre», in quanto il vertice principale del triangolo ha visto progressivamente calare il tradizionale rapporto di forza a suo favore, mentre Europa e Giappone hanno ormai invertito la posizione di un decennio fa e, insieme, superano largamente gli Stati Uniti per quanto riguarda il loro prodotto nazionale lordo. Ma Mosca non sottovaluta le carte che Reagan ha in mano e che si è dichiarato intenzionato a giocare e sembra cogliere appieno i pericoli per le sorti della distensione che possono scaturire da questo «settime incontro dei sette grandi». Tra gli obiettivi statunitensi esiste infatti un rapporto molto funzionale e la pressione USA per leggere tutto il contenzioso attraverso la «motivazione inventata della minaccia sovietica» potrebbe finire per restringere i partners verso una svolta antidistensiva. Gli USA — è sempre Ovcinnikov che parla — sperano inoltre di usare Tokio in funzione anti-europea, promettendo in cambio di dare la via libera alle merci giapponesi sul mercato americano, proprio mentre le barriere doganali europee si vanno innalzando di fronte all'impressionante «invasione commerciale» dal paese del Sol Levante. Francia e RT «non hanno molta voglia», è ben vero, di farsi trascinare sulla linea che gli colpisce duramente i loro interessi (voti politici, monetari statunitensi inaugurata da Ronald Reagan) e che solleva grandi preoccupazioni nelle rispettive opinioni pubbliche. Ma il vertice sembra insufficiente a tranquillizzare il Cremlino. L'organo del PCUS individua quindi un asse Reagan-Suzuki, contrapposto all'asse Schmidt-Mitterrand. Una analisi, va detto, dalla quale non traspare nessun ottimismo.

Waldheim indica ai sette la necessità di favorire il dialogo Nord-Sud

NEW YORK — Il segretario generale dell'ONU Kurt Waldheim, ritiene che il vertice di Ottawa si riunisca in un momento molto opportuno ed esprime l'augurio che permetta anche di esaminare il modo di affrontare le relazioni Nord-Sud ed creare un clima politico favorevole per il prossimo incontro di Cancun (Messico) a cui interverranno paesi industrializzati e paesi in via di sviluppo.

La Cina vuole un'Europa più vicina agli Usa

Dal nostro corrispondente
PECHINO — I cinesi ci tengono alla «forza» della Comunità europea. E più ancora alla «solidarietà» tra questa «forza» e gli Stati Uniti. Sono in questo senso preoccupati degli attriti USA-CEE. Ma si guardano bene dal prendere posizione sui principali temi del contendere. Quanto ai problemi monetari e ai danni che gli alti tassi di interesse arrecano alle economie europee, fanno capire semplicemente che «la cosa non li riguarda»: a loro va bene così. L'amministrazione Reagan deve combattere l'inflazione, i paesi della Comunità europea si arrangino. Nel riferire ai giornalisti dei colloqui avuti con il vice-presidente del PCC Li Xiannian, la signora Simone Veil, presidente del parlamento europeo, in Cina su invito del comitato permanente dell'Assemblea del Popolo, non riesce a nascondere qualche elemento di disappunto. Anche se quello che domina questa conferenza stampa sembra notevolmente smussato dall'agenzia Nova Cina, che fa invece mettere a Li Xiannian l'accento sull'esigenza di un «rapporto di uguaglianza» fra Europa e Stati Uniti.

Il «riaggiustamento» dell'economia cinese ha notevolmente rallentato il ritmo dell'interscambio commerciale, e deluso molte aspettative che si erano andate creando negli anni scorsi. Ma anche nel quadro di questo rallentamento, sono gli Stati Uniti che continuano a fare la parte del leone. Con le esportazioni di cereali, di cui la Cina non riesce a fare a meno, la bilancia commerciale Cina-USA continua ad essere fortemente in attivo per loro, mentre una parte almeno di queste importazioni cinesi dagli Stati Uniti vengono finanziate dagli europei, la cui bilancia commerciale con la Cina continua invece a restare in passivo. Elegante nel leggero e semplice vestito a pois, con il numero tatuato dei campi di concentramento nazisti ben visibile sul braccio nudo, la signora Veil si rivela un po' meno «diplomata» di altri visitatori e non nasconde i punti di divergenza.

Nella breve permanenza a Pechino (la maggior parte del programma è di natura turistica), ha visto anche il ministro cinese per il Commercio Estero. Ma la parte più politica sono stati i colloqui con Li Xiannian. Si è parlato della Polonia (sono preoccupati, a tratti parlano della Polonia come se pensassero alla Cina, rischieremo di trovarci nella stessa situazione, ha detto Li Xiannian, se non ci fossimo impegnati con rigore nella politica di riaggiustamento), dell'Afghanistan («non hanno mostrato grande interesse all'iniziativa europea»), della Cambogia. Sono emersi, le viene chiesto, segnali di una possibilità di distensione nei confronti dell'Unione Sovietica? «Al contrario». Nei mesi scorsi si erano avuti sintomi che potesse modificarsi una visione cinese che si limitava ad additare all'Europa l'esempio della signora Thatcher, indicata a modello di allineamento alle posizioni americane e all'esigenza di contenimento dell'«egemonismo». La vittoria di Mitterrand in Francia, l'accresciuto sforzo di sviluppare i contatti con le forze di sinistra del vecchio continente, gli stessi attriti con Reagan, potevano far pensare ad una rimediazione sulla possibilità di un ruolo autonomo e specifico dell'Europa di fronte alle grandi potenze. Ma se su questi temi la discussione continua e c'è qualcosa di nuovo che si muove, non deve essere emerso a quanto pare — nel corso dei colloqui avuti dalla signora Veil durante questo viaggio.

Alla visita del presidente, seguirà, alla fine di agosto, la visita di una delegazione di parlamentari dell'assemblea europea, di cui faranno parte componenti di tutte le forze politiche.

Giulietto Chiesi

Grave frattura al Congresso del PCE madrileno

Madrid teme un'invasione

Nostro servizio
MADRID — A pochi giorni dall'apertura del X congresso nazionale del Partito Comunista di Spagna (28 luglio-1 agosto a Madrid), le conclusioni politiche della conferenza provinciale della federazione di Madrid, per certi aspetti paragonabili a quelle che sette mesi fa avevano coronato i lavori congressuali dei comunisti catalani, pongono un grave interrogativo sull'unità dei comunisti della capitale. Domenica la federazione di Madrid si è pronunciata contro il gruppo dirigente attuale approvando con 213 voti favorevoli, 155 contrari ed 8 astensioni, una mozione presentata da Jaime Sartorius a nome della corrente detta «per un eurocomunismo rinnovatore», che sancisce la «legittimità delle diverse correnti di opinione in seno al partito».

La conferenza provinciale dei comunisti madrileni, che si era aperta giovedì scorso in una atmosfera di particolare tensione, dopo la pubblicazione di un «manifesto per un eurocomunismo rinnovatore» (che in pratica — secondo uno dei firmatari — significava «l'eurocomunismo senza Carrillo»), esigeva «lo smantellamento del vecchio apparato del partito» ed una propria rappresentanza proporzionale nei nuovi organismi dirigenti provinciali. Al contrario degli eurocomunisti ufficiali, critici anch'essi nei confronti delle «vecchie strutture burocratiche del PCE» ma fedeli a Santiago Carrillo, gli eurocomunisti rinnovatori mettevano in dubbio le capacità di questo ultimo di condurre in porto il rinnovamento. Nel gennaio scorso al congresso del PSUC (partito socialista unificato catalano), in un'atmosfera di grande confusione, la corrente «marxista-leninista» aveva ottenuto, con i voti convergenti della corrente detta «pro-sovietica», la cancellazione dalle tesi congressuali del termine «eurocomunismo» non perché vi fosse contraria (e in effetti in maggio i comunisti catalani hanno reintegrato l'eurocomunismo nel loro programma) ma perché «eurocomunismo e Carrillo erano sinonimi» di un tipo di conduzione politica che essi volevano modificare. Superata la crisi tra PCE e PSUC ecco oggi, a dieci giorni dal congresso nazionale, la crisi — sia pure senza fratture — della federazione madrilena: anche qui la corrente detta «pro-sovietica» ha unito i propri voti a quella dei «rinnovatori» (un'alleanza contro natura) ha commentato Sanchez Montero) contribuendo alla sconfitta del gruppo dirigente in carica. I «rinnovatori» si propongono ora di portare i risultati della conferenza madrilena davanti al congresso e di chiedere l'introduzione negli statuti di un nuovo paragrafo secondo cui «nel rispetto delle regole statutarie sono legittimate le correnti in seno al partito». Jaime Sartorius, a questo proposito, afferma che tale principio «non mette in pericolo l'unità del partito poiché l'unità si identifica nella politica di rinnovamento e nelle decisioni prese dalla maggioranza». Per contro il gruppo dirigente attuale denuncia questa posizione come l'inizio del frazionismo, una porta aperta a pro-sovietici e un attentato contro l'unità del partito. La stampa madrilena di lunedì ha commentato come «una disfatta di Carrillo» i risultati della conferenza dei comunisti madrileni.

Augusto Pancaldi

Dal nostro inviato

La rivoluzione sandinista va avanti nonostante l'attacco americano

La folla saluta a Managua la prima riforma agraria

MANAGUA — Davanti all'aggressione internazionale ispirata dalla nuova amministrazione degli Stati Uniti e agli attacchi interni della borghesia e degli ex somozisti, la rivoluzione sandinista si radicalizza, ma lo fa tenendo aperti gli spazi per l'iniziativa privata e per il pluralismo politico che si pongono l'obiettivo di guidare e sviluppare il paese. Questo il senso dei discorsi del coordinatore della Giunta nazionale di governo, comandante Daniel Ortega e del membro della direzione sandinista e ministro degli Interni, Tomas Borge, pronunciati il 19 luglio in occasione del secondo anniversario della vittoria della rivoluzione e del ventesimo anniversario della fondazione del Fronte sandinista. Che la rivoluzione sandinista avesse vinto una prima, importante battaglia, lo si è capito di primissima mattina, quando centinaia di migliaia di persone hanno cominciato ad affollare la vastissima piazza 19 Luglio per prendere parte alla manifestazione. Nei giorni precedenti, l'opposizione borghese aveva giocato tutte le sue carte sul fallimento della partecipazione popolare e il giornale, che di questa opposizione è l'espressione, La Prensa, era giunto a misurare la piazza per dimostrare che in fondo non ci potevano stare le cinquantomila persone che pretendeva il Fronte sandinista. Ma domenica mattina la gente ha invaso fin dalle prime ore la grande spianata fino alla collina su cui si ergono il bunker di Somoza. Un'altra battaglia importante il

governo sandinista l'aveva vinta nei giorni scorsi, quando a Managua sono arrivate le delegazioni invitate alla manifestazione. Sono giunti insieme, e insieme hanno preso posto sulla tribuna, tra gli altri, i rappresentanti di Cuba e del governo democratico del Venezuela, di Granada progressista e del Messico, il segretario delle Nazioni Unite, il segretario del Partito socialista e del Partito comunista francese, del Partito comunista spagnolo, del Vietnam e dell'Unione Sovietica. Il segretario delle Nazioni Unite, il segretario del Partito socialista e del Partito comunista francese, del Partito comunista spagnolo, del Vietnam e dell'Unione Sovietica. Il segretario delle Nazioni Unite, il segretario del Partito socialista e del Partito comunista francese, del Partito comunista spagnolo, del Vietnam e dell'Unione Sovietica.

una manzana equivale a circa 0,8 ettari; di quelle date in affitto e sempre superiori alle cinquecento manzanas; delle terre abbandonate dai proprietari dopo il 19 luglio del 1979. La legge prevede che questi terreni verranno assegnati ai contadini senza terra, ai mezzadri, ai braccianti, alle cooperative, alle imprese di riforma agraria, ai produttori privati che utilizzano bene le loro terre, non importa quanto grandi siano i loro possedimenti, ai combattenti sandinisti e ai familiari dei caduti nella lotta di liberazione che vogliono tornare in campagna. In questi mesi, spinti dalle minacce, dalle provocazioni e dalle aggressioni economiche degli Stati Uniti, i capitalisti nicaraguensi hanno imboccato con decisione la strada dell'esportazione dei capitali. Non poteva essere altrimenti, dato che il governo Reagan dopo poche ore dal suo insediamento nel gennaio scorso, aveva bloccato un prestito di milioni di dollari già stabilito, e da allora fino ad oggi ne ha fermati altri per 60,1 milioni di dollari. Così la borghesia nazionale, nel '78, quando la guerra di liberazione era già in pieno sviluppo e Somoza aveva pochi

mesi davanti a sé, aveva compiuto investimenti per 1.260 milioni di cordobas (dieci cordobas equivalgono a un dollaro al cambio ufficiale) lo scorso anno si è limitata ad investire 519. Nel contempo molte industrie ed aziende agricole sono state decapitalizzate e i denari, le bestie, le macchine portati all'estero e imbucati. La risposta della Giunta di ricostruzione nazionale oggi è stata dura, ma non maniche: Daniel Ortega, tra gli applausi delle centinaia di migliaia di persone presenti, ha annunciato la confisca immediata di tredici aziende decapitalizzate dai proprietari e la promulgazione di una legge che permette alla magistratura di espropriare d'ora in avanti tutti i proprietari che agiscono nello stesso modo. «Questo settore della borghesia — ha detto Daniel Ortega — sta giocando con il fuoco. Vuole ricattare la rivoluzione in modo da costringerla a fare concessioni politico-ideologiche. Ma c'è anche un settore della borghesia, piccoli, medi ed anche grandi produttori, che lavora bene e con spirito patriottico. Il senso della posta in gioco è presente in tutti e per questo la Giunta di governo e la di-

rezione sandinista hanno preso decisioni dure, ma hanno rifiutato ogni estremismo. «La direzione nazionale del Fronte — ha detto Ortega — ha cercato risposte coerenti, dettate dall'intelligenza, responsabili, perché qui è in gioco il popolo nicaraguense, la nostra rivoluzione, la speranza dell'America latina, il nostro contributo alle forze rivoluzionarie del mondo intero. Non è un cammino facile né piano e i problemi oggettivi e soggettivi sono stati affrontati da Tomas Borge con una prosa appassionata e spesso di singolare forza poetica e con il prestigio e l'autorità che gli danno dal fatto di essere l'unico fondatore del Fronte sandinista che è sopravvissuto, pur passando attraverso mille battaglie e tanti anni di carcere e di torture, fino alla vittoria. Borge ha insistito molto sul carattere popolare della lotta armata prima, ed ora della nuova battaglia per rinnovare il paese, e ha esaltato l'aspetto etico della rivoluzione, la necessità di creare con l'esempio, la passione, il ricordo dei caduti, un uomo nuovo e un nuovo modo di convivere. Ha esposto, «non

come in un confessionale, ma per capire e non ripetere gli sbagli del passato, i due primi anni di rivoluzione. Il burocratismo, la difesa di privilegi dentro la struttura dello Stato, la mancanza di rispetto verso lo spirito di servizio verso i lavoratori e gli utenti, sono mali che hanno investito, ha detto Borge, la nostra rivoluzione. Insieme a questi mali, ha detto Borge, c'è un'insufficienza culturale del nuovo gruppo dirigente. Un grande, appassionato applauso, ha accolto l'annuncio della soluzione positiva di un problema che aveva angustiato in queste settimane i cattolici e i rivoluzionari nicaraguensi: dopo un lungo incontro tra i quattro sacerdoti che rivestono cariche pubbliche e la Conferenza episcopale che ne aveva chiesto le dimissioni, i vescovi hanno fatto in pratica marcia indietro. «È stato sancito — ha detto Borge — una grande ovazione dei presenti — il diritto dei cattolici a lavorare spalla a spalla con il loro popolo». Infine, il comandante guerrigliero di mille battaglie, il dirigente rivoluzionario forse di maggior prestigio in Nicaragua, l'astoriano Schmidt, pur senza menzionarlo esplicitamente, il caso dei comandanti guerriglieri Eden Pastora e José Adalvia che nei giorni scorsi se ne sono andati dal Nicaragua per combattere nella guerriglia di un altro popolo, contro il parere del Fronte sandinista. «Noi — ha detto Borge — siamo internazionalisti, ma non esportiamo la rivoluzione. Esportiamo invece il nostro esempio, ma sono i popoli che devono fare la loro rivoluzione».

Giorgio Oldrini

Anche una bambina di 11 anni

Fucilate ieri oltre quattordici persone in Iran

TEHERAN — La repressione integralista continua a mietere vittime in Iran. Secondo quanto ha reso noto ieri la stessa agenzia ufficiale PARS sono state fucilate altre 14 persone: nove — dice l'agenzia — sono contrabbandieri e cinque democratici di sinistra. Tra questi anche una bambina di 11 anni accusata di avere contestato il proprio insegnante. Secondo altre fonti, non ufficiali, i fucilati sarebbero molti di più, addirittura settantatré. Restando tuttavia alle cifre fornite da fonti ufficiali, li ammontano ormai ad almeno 205 le vittime della repressione integralista scatenata con rinnovato vigore dopo la destituzione del presidente Bani Sadr. Un altro giornale di Teheran, il quotidiano Azadegan informa poi dell'arresto di 23 giovani fra i 13 e i 17 anni accusati di omosessualità. Continuano intanto anche gli attentati. Il più clamoroso è stato compiuto contro uno dei quattro candidati alla presidenza della repubblica, e precisamente contro Habibollah

Asgarowadi Musalam che è rimasto leggermente ferito. Un attentatore sarebbe stato ucciso dalla polizia e gli altri due catturati. ROMA — Gli scultori Alberto Castriani e Pietro Casella hanno scritto al nostro giornale per comunicare la loro adesione all'appello contro la repressione in Iran lanciato dal Centro di informazione degli intellettuali ed artisti iraniani all'estero, che abbiamo sottoscritto il 3 luglio scorso. I due scultori ricordano «la repressione, gli arresti e le esecuzioni capitali in atto contro tanti esponenti e militanti progressisti, come la fucilazione del poeta Said Soltanpur e l'arresto dello scrittore Mobscheri». «Ci associamo — scrivono i due scultori — perché indipendentemente da ogni valutazione opportunistica, non si può essere assenti o peggio, neutrali di fronte ad un evidente piano di eliminazione fisica di intellettuali che oltretutto sono dei sicuri democratici già vittime del regime delo scia».

Augusto Pancaldi

I Concessionari e le Filiali Renault fermano l'inflazione. Perché vi consegnano l'auto al prezzo stabilito all'ordine, garantendolo da ogni futuro aumento di listino. Renault 4, Renault 5, Renault 14, Renault 18, Renault 20, Renault 30, Renault Fuego e Cargo Renault vi aspettano nei 1600 punti vendita della Rete Renault: affrettatevi, il 31 luglio si avvicina.



RENAULT